

SUL RING EUROPEO CON LE MANI LEGATE

di Michele Serra

su La Repubblica del 17 luglio 2020

L'Italia non potrebbe arrivare peggio preparata al vertice europeo che, tra oggi e domenica, dovrà riscrivere la storia della Ue e il destino del nostro Paese. Lo scontro si preannuncia durissimo, e noi lo affrontiamo con le mani legate. Le immagini drammatiche delle bare insepolti caricate sui camion militari a Bergamo avevano commosso l'Europa e innescato in Francia e Germania un moto di solidarietà verso il nostro Paese. Ma governo e classe politica hanno fatto il possibile per danneggiare le nostre capacità di negoziare da una posizione, se non di forza, almeno di coerenza e credibilità.

Come si sa, la questione chiave di cui si discuterà a Bruxelles riguarda sia la quantità degli aiuti e dei prestiti, sia la condizionalità che i beneficiari dei fondi europei dovranno accettare. La base di partenza dovrebbe essere il Programma nazionale di riforme (Pnr) che ciascun Paese è tenuto a presentare per rispondere alle raccomandazioni economiche della Commissione europea. L'Italia è l'unico stato membro che non ha ancora notificato a Bruxelles il proprio programma, in attesa di un passaggio parlamentare che non si sa quando avverrà. Al vertice arriviamo senza dire come intendiamo utilizzare i soldi che chiediamo. Del resto, il testo del Pnr approvato in Consiglio dei ministri è apparso talmente generico da incrementare immediatamente le richieste di ulteriori verifiche e controlli da parte dei nostri partner europei.

Non aiuta, in questo senso, il fatto che un governo oberato dai debiti, in un momento di estrema emergenza nazionale, abbia trovato tre miliardi per continuare l'accanimento terapeutico su Alitalia.

Né che abbia mobilitato 4 miliardi della Cassa depositi e prestiti solo per estromettere i Benetton dal controllo di Autostrade. O che continui a versare soldi dei contribuenti italiani (ma domani potrebbero essere olandesi o tedeschi) nel pozzo senza fondo dell'Uva. Per una economia che da anni ha un enorme problema di competitività, non sono esattamente i segnali che l'Europa si aspetta.

La gran confusione che la classe politica è riuscita a generare sull'utilizzo dei crediti del Mes non ha certo migliorato la nostra attendibilità.

L'Italia reclama i finanziamenti europei come fossero l'ultima spiaggia (e in effetti lo sono), ma poi rifiuta di accedere ad una linea di credito agevolato già immediatamente disponibile bruciando centinaia di milioni di interessi che potrebbe risparmiare. Difficilmente, però, potrà adesso andare a Bruxelles a battere i pugni invocando l'emergenza. Senza contare che su questa vicenda il governo ha dato al resto d'Europa l'impressione di essere ostaggio delle polemiche strumentali dell'opposizione a cui non è in grado di rispondere a tono.

In effetti, quello della debolezza politica di Giuseppe Conte, aggravatasi nell'ultimo mese, è ancora un altro elemento di vulnerabilità per l'Italia. Qualsiasi impegno, e anche qualsiasi minaccia, che il premier potrà pronunciare oggi a Bruxelles sarà sempre visto dai nostri alleati e dai nostri avversari con il beneficio del dubbio sulla durata del governo. Un dubbio che rafforza quanti chiedono garanzie più stringenti come condizione per il versamento degli aiuti. Anche l'estrema suscettibilità dimostrata dal Presidente del Consiglio nel dibattito sulle misure da prendere in Italia appare come la prova della fragilità di un leader che non può e non vuole vincolarsi a impegni precisi.

Il sovranismo economico riscoperto da Conte man mano che il negoziato pre-vertice andava avanti è stato, forse, l'errore più grave di tutti.

Ad una Merkel che blandamente suggeriva di prendere in considerazione i crediti del Mes, il nostro capo del governo ha risposto piccato: i conti in Italia li faccio io. Sbagliato. Un Paese che sta evitando il default solo grazie all'intervento della Bce e alle promesse di aiuto della Ue, i suoi conti li deve giustificare di fronte a tutti, soprattutto a quelli che già lo aiutano e che si preparano ad aiutarlo ancora di più.

È stato proprio questo atteggiamento, sommato a tutti gli altri errori fin qui elencati, che ha spinto tedeschi e francesi, che pure sono stati i proponenti del Recovery fund, a dare credito alla richiesta dei "frugali", guidati dall'Olanda, di lasciare ai governi, e non alla Commissione, l'esercizio della condizionalità sull'elargizione dei fondi.

Un Paese che chiede, anzi pretende, soldi senza offrire nessun impegno concreto in cambio, legittima i peggiori sospetti sulle sue intenzioni.

Un atteggiamento meno ingiustificatamente sciovinista e più disponibile, come quello di spagnoli e portoghesi, ci avrebbe forse assicurato un compromesso più morbido. Invece,

se dal vertice di Bruxelles usciremo imbrigliati come chiedono i governi che ci sono più ostili, potremo solo consolarci con il fatto che ce la siamo cercata.